

La concentrazione è l'atto in cui il pensare può venir sperimentato come immediata forza operante.

Dimostra per via diretta all'esecutore che non vi è operazione ch'egli possa a ragione attuare in modo più obiettivo. Qualsiasi altra essendo solo grado intermedio d'una scala al cui vertice sta comunque la concentrazione.

«La vita è un processo di guarigione più o meno doloroso a seconda di quanto l'anima sia malata nella conoscenza di sé». Questo sostiene Meyrink nel suo *La faccia Verde*.

Ma perché, mi domando, la vita dovrebbe essere dolorosa? Cos'è questo dolore al di là delle sue infinite varianti? Tanto se ne parla in fatto e parvenza, ma la sua funzione resta avviluppata nell'ombra. «Mistero del karma!» si dice ispirati: ma se non si fosse detto nulla sarebbe stato uguale, e anche meglio. Perché il karma dovrebbe avercela con gli uomini? Perché con me? Cosa gli abbiamo fatto di male?

Naturalmente tutto questo può far sorridere quanti si trovano momentaneamente al riparo dai problemi; se ne sentono fuori, e credono che il dibattersi del malcapitato di turno sia cosa che riguardi soltanto lui. Ma non ci vuole molto per capire che il dolore degli altri è il dolore del mondo; e prima o dopo, non può non toccare anche noi, dal momento che ne siamo parte integrante. Mettiamo molto impegno ed abilità per escluderci dal soffrire collettivo, per non partecipare a quanto intorno a noi risuona di gemiti e lamenti; mai troppo lontani da essere inascoltati, almeno in flebili eco. Eppure, secondo Kafka, per quanto si giri, rigiri, e (r)aggiri il nodo, arriva l'ora in cui un'intuizione nuova ci scuote: il nostro voler starcene fuori dal dolore altrui, era in fondo l'unico dolore che ci potevamo davvero risparmiare.

Per molti il dolore (ammesso e non concesso che il "soffrire esistenziale" raccolga le istanze di tutto il soffrire) non avrebbe una valida ragione d'esserci; nessun uomo, dicono, desidera star male; e credere che un creatore si sia preso la briga di far nascere gli esseri per poi lasciarli indifferenti alla vita, o addirittura disgustati, è fuori del limite del buon senso.

Credo di dire una cosa non del tutto insensata se affermo che il dolore è la misura di quanto ci siamo allontanati – *senza accorgercene* – dalla nostra centralità, dal nostro intimo equilibrio, dall'armonia del nostro planetario individuale. Il dramma è tutto qui, in queste due parole: *senza accorgercene*. Terribili e negative in tutti i sensi, incluso quello eufonico. Non ci siamo accorti d'esserci irretiti in una realtà fittizia, speciosa, forse non predisposta ad arte, ma certamente accolta perché comodista e sfaticata. Non ci siamo accorti d'aver comperato per oro di coppella le astrusità madornali e pretestuose del tempo, e che di fronte a qualche timida protesta (più sul prezzo che sulla qualità) le stesse ci sono state ribadite con perentoria absolutezza; al punto che abbiamo dovuto vergognarci delle nostre remore e abbiamo accettato le regole... del mercato. Non ci siamo accorti che una siffatta asta delle verità era già iniziata da ben prima all'interno delle nostre coscienze, disinvolve e farfallone, o per lo meno nei luoghi in cui esse avrebbero dovuto nascere e svilupparsi.

Abbiamo accolto le parvenze, le facciate, e ignorato la sostanza; senza la quale nessuna facciata avrebbe mai potuto affacciarsi al mondo. Ma, in fondo, la sostanza – dicono gli esperti – che sarà mai se non quel brulichio di atomi di cui ci parla la scienza? (quella esatta, eh?). Neutroni, neutrini, fotoni, quanta e... quant'altro. Meglio lasciarli dove sono; da loro non si ricavano soddisfazioni... sostanziali. Ed è chiaro che se la sostanza, o materia prima, è davvero così poco attraente, io mi dirigerò sulla forma, o sulle forme, e studierò ogni mezzo e sistema per renderle sempre più stimolanti e seducenti. Anzi, già che ci sono, creerò perfino una scienza dei modi in cui è opportuno che "le forme" siano proposte al grande pubblico. Ed ecco sorto il mondo della pubblicità e della moda, della cosmesi ecc.

Questo lasciarsi invadere dalle forme darà almeno un appiglio d'appagamento alla mia esistenza, altrimenti squallida, noiosa e mortificatrice. Poco importa se queste propensioni verranno puntualmente smentite; poco importa se a furia di disilludermi diverrò incapace di pianto, compassione o rimorso; meglio così! Che me ne faccio d'una coscienza desta e reattiva se devo passare il mio soggiorno in questo centro di permanenza temporanea chiamato Terra? Dunque è così: se non c'è la garanzia di una verità sovrasensibile, se non c'è la certezza di una sopravvivenza alla morte fisica, se non ho altri impegni che condurre 'al meglio' la barca del mio esistere, perché dovrei darmi da fare? Per chi? In nome di chi?



Questo è il dramma caratterizzante una parte dell'umanità odierna; l'altra parte dovrà arrivarci; è ancora nella fase propeedeutica della commedia o della farsa; ma ci arriverà; prima o dopo ci arriviamo tutti; saremo tanti Amleto/Pierrot e, nell'ora del *question-time* ci rivolgeremo al teschio, chiedendogli – teatrali – se sia il caso di “essere” o di “non essere”.

A quel punto, data la domanda, l'esserci o il non esserci valgono uguale: cioè niente. Ma l'attuale Amleto/Pierrot non vuol darsene conto: alla sostenibile pesantezza dell'esistere, opterà sempre per l'insostenibile leggerezza dell'essere, che lo fa sentire più lieve, più leggiadro; pulito dentro e bello fuori, secondo l'apodittico slogan.

Il teschio da parte sua, nella disadorna, ossuta nudità, sarebbe già di per sé una buona risposta (notevole infatti è anche il silenzio che l'accompagna). Purtroppo non

serve al moderno operatore dialettico, virtuosissimo in sms, mp3, e-mail ecc., ma che col metafisico non marcia da tempo.

Si soffre dunque, ostinandoci a credere vero quel che dovrebbe appena ricevere da un nostro sforzo intellettuale il crisma della verità. Ma ne siamo parecchio lontani, e il bivio incombe: o le cose ti basta crederle (e questo può valere per un incipiente apprendistato; grosso modo per una adolescenza evolutiva), oppure cominci a capire che è giunta l'ora di mettere in moto l'apparato pensante (e qui si aprono lunghi cammini conoscitivi, che rendono la vita non certo comoda, ma ben più gratificante).

Chi continua, in età matura, ad accontentarsi del solo credere, perché devoto alle scritture, perché lo sostiene il guru di turno, o la maghella dell'erboristeria, o perché gliel'ha prescritto il dottore che l'ha guarito dal giradito, finisce per non credere più nemmeno a se stesso. E fa bene, perché l'epoca del credere *sic et simpliciter* è trascorsa da un pezzo e, in senso figurato, oggi varrebbe quanto un adulto vestito da ragazzino, perché “lui” si sente bene così. Nulla di grave se, guardandosi in controluce, riuscirà a sorriderne. Terribile, se invece si tratta del *non accorgersene* di cui sopra.

Per cui quel che chiamiamo dolori o sofferenze esistenziali sono in definitiva gli schiaffetti con i quali la vita cerca, se possibile, di richiamarci all'ordine, di svegliarci dal sogno in cui siamo sprofondatai, e che scambiamo per verità sacrosanta, in quanto sperimentata dalle sole esigenze dell'anima, ossia dalle brame.

Il dolore vuole sempre restituirci la realtà smarrita: non scomparsa, ma smarrita, perché è “saltato” il nostro rapporto con essa.

Abbiamo deviato grazie ai Gatti e alle Volpi incontrati sul percorso, e che si sono subito prestati, con grande affabilità, a farci da scorta; ci siamo scioppati interi Luna Park di deformazioni percettive, e ad essi abbiamo affidato i nostri sentimenti, con un'adesione a volte commovente nella tragica stoltezza; abbiamo asservito anche quel poco di forza pensante che avevamo in dotazione e che ci sarebbe dovuta invece servire per rompere l'incantesimo, non per confermarlo.

Così riflettevo in un periodo della mia vita. Da molti anni eseguo gli esercizi spirituali indicati nell'Antroposofia di Rudolf Steiner, e riproposti – secondo le mutate condizioni del tempo – da Massimo Scaligero; non avevo valutazioni che mi indicassero il primato di un esercizio sugli altri; li vedevo importanti, questo sí, ma non distinguibili in quanto ad efficacia e quindi a capacità formativa. Ma dopo aver studiato più volte la *Filosofia della Libertà*, uno sconosciuto distinguo ha cominciato ad agire in me: ho compreso, prima nebulosamente e per tratti sconnessi, ma dopo in modo sempre più organico, di trovarmi ad un punto in cui diventa essenziale annientare la consueta visione del mondo per ricostruirla secondo un rinnovato impulso di verità.

E la concentrazione è l'esercizio chiave che soddisfa in toto questa svolta interiore.

Prima, quando meditavo, studiavo, elaboravo anche temi elevati, da solo o con l'apporto di amici, io restavo comunque in una fase che ora riconosco come dialettica; è una fase che necessita di

lunghi periodi di assestamento, di travaglio, di convincimenti per negativo, ai fini di rendere sperimentabile un'evidenza, che astrattamente afferrata, non porterebbe a nulla.

Si può dire che non esistono obiettive concezioni del mondo o della vita: esistono stati di coscienza, e possono essere molto diversi tra loro, a seconda di quanto la coscienza sa eseguire la funzione per cui è sorta. Lo stato di una coscienza abituata ad ignorarsi, comporta forme d'infelicità sempre più aggressive, alle quali il pertinace si oppone cercando gli analgesici corrispondenti, ossia sprofondando sempre di più nel torpore e nell'abulia: fino, appunto, alla 'in-coscienza'. Che non è certo il massimo obiettivo dell'evoluzione umana, ma purtroppo lo è di quella subumana.

La concentrazione prepara la nostra interiorità ad accogliere una realtà redentrice: ossia il ruolo della coscienza umana nell'atto conoscitivo, e quale sia la portata di questa esperienza per tutto ciò che concerne il divenire; dal proprio futuro a quello dell'umanità intera, al futuro del mondo, all'evoluzione dell'universo.

Fortificati dalla Filosofia della Libertà, preso in mano il formarsi dell'atto conoscitivo, conquistato il valore di questo formarsi e postolo al centro di noi stessi come essenzialità irrinunciabile, si giunge al punto in cui si avverte di esigere una decisione risoluta: tale decisione non potrà più attuarsi come fatto della dialettica, o comunque ad essa collegabile.

L'esercizio della concentrazione diventa qui determinante; vale quanto la piccozza per lo scalatore impegnato nel tratto più impervio.

La concentrazione poteva prima essere fatta per rispetto o devozione o credulità, o per molte altre ragioni; ora diventava l'elemento della sopravvivenza.

Al raziocinio preesistente era apparsa, non di rado, ingrata, disadorna, priva di brio: un esercizio freddo, spento. Qualcuno si sarà chiesto: "Ma che razza di esercizio mi hanno dato? Facendo così io mi inaridisco sempre più!". Era tanto legittimo chiederselo quanto doveroso risponderci: il cercatore sa che la sua fin qui maturata struttura psicofisica era stata d'impedimento ad un regolare sviluppo interiore, e quindi – conseguentemente – tutta la sofferenza esistenziale era causata da una sua deforme visione della realtà; solo così egli ora andrà ad eseguire la concentrazione nel modo corretto, comprendendo che si tratta dell'unico rimedio efficace contro la gravità del male lentamente diffusosi in lui.

Non cercherà più le forme, le parvenze, le facciate, neppure quelle metafisiche o spiritualeggianti (da cui aveva tratto alcune soddisfazioni in passato, ma che ora risultano ulteriori aggravii al danno già fatto); cercherà la concentrazione in quanto essa apre alla via solare l'unica e ultima strada del Logos; con le regole che la rinnovata coscienza di discepolo è pienamente consapevole di accogliere; non c'è altra evoluzione dell'umano se non il percorso che lo lega all'origine, e l'esercizio della concentrazione è il segreto del suo viatico.

È da decidere:

- o cediamo alla convinzione che la vita sia una semplice espressione dell'ego, e ci pigliamo quindi le debite conseguenze (più che una convinzione sarebbe una tentazione, ma diamo per scontato che l'ordinario razionale troverà sempre il modo di riconoscerne la paternità);
- oppure cerchiamo nell'affermazione dell'Io il senso della nostra vita.

Abbiamo visto, provato e sperimentato in modo inequivocabile che l'esistere senza l'essere non è ciò per cui siamo nati, non è ciò verso cui vogliamo dirigerci. Nel corso del tempo, tutti subiamo delle negatività (delusioni, amarezze, oppressioni, torti, perdite, malvagità, malattie ed accidenti vari; non sono certo i vocaboli a mancare); se abbiamo scelto di vivere secondo le regole dell'ego, tutte queste cruente continueranno a vessare, irrisolte e drammatiche nella loro enigmaticità; peseranno e non raggiungeranno lo scopo per cui s'erano attuate.

Aderendo umanamente alla vita dell'Io, sostenuta e protratta nel tempo, difficoltà e asprezze non saranno evitate, ma vi è la concreta possibilità che non saranno passivamente subite: potranno essere invece incontrate con buona volontà, con sagacia, con la vigile attenzione di chi ha lavorato su se stesso sforzandosi oltre il livello delle necessità schiaccianti; di chi non si aspetta aiuti, regali, favori e miracoli da questo o da un altro mondo; di chi sa che tutto ciò che gli viene dalla vita è stato creato a sua misura, perfettamente calibrato alle sue forze, e che su queste, non su altro, egli può e deve contare.

Per molto tempo la cosa mi era suonata una pia favola, un santino e una carezza per sollevare l'anima prostrata di chi patisce senza capire il perché. A chi di norma vive una condizione del genere, non servono contentini, discorsi, letture, conferenze; e nemmeno esercizi interiori, se risultano eseguiti solo nella speranza di ridurre il carico karmico.

L'esercizio della concentrazione tuttavia, se viene afferrato il senso della sua granitica unicità, è quello che rende possibile un primo affrancamento dalle condizioni di morte interiore in cui si è caduti 'senza accorgersene'. Si tratta di imparare, con molta delicatezza e con ferma decisione, a nuotare contro la corrente dell'epoca; a fare qualcosa che, in un primo momento, non può che offendere il nostro criterio di razionalità; qualcosa di talmente spoglio e minimale da sembrare perfino umiliante a chi cerchi antidoti veloci per placare l'angoscia.

La concentrazione ripristina un ordine che è l'armonia antica dissipata; sveste la rappresentazione (cominciando dalla più elementare possibile) da ogni camuffamento scenico; comincia a suggerirci la possibilità che la rappresentazione con cui raffiguriamo tutto (dall'universo all'atomo) sia infondata, o a dir meglio, sia stata edificata male.

Eravamo abituati a produrla automaticamente, immettendo nell'atto percettivo quel quid di pensiero sufficiente a spiegarla ai fini di ottenere una erudizione che accontenti le nostre incarsite esigenze di approfondimento; quindi senza essere consapevoli dell'avvento della forza invisibile; e questo era il guaio; ché l'uso del pensare privato della contezza di star esercitando l'immediata attività dell'Io – cioè l'attività in cui *in primis* lo Spirito si congiunge alla coscienza umana, scoccando in essa la scintilla della conoscenza – era ed è il guasto primario cui dobbiamo opporci.

La concentrazione ci insegna per via diretta che la possibilità di un tocco divino-umano c'è; si rende ancora attuabile per chi abbia la cura e la costanza (e sia disponibile alla mortificazione del razionale) di risalire la "cosa" (l'oggetto pensato), sino a fissare il concetto che l'ha voluta così.

La mano di Adamo si alza, si offre esitante tra le mille titubanze dell'umano, ed incontra quella di Dio che scende verso di lui.

Quanto l'arte ha saputo eternare nelle forme e nel colore, ora l'uomo deve riviverlo nel segreto del proprio sé; pressato, non di rado sconvolto dagli squilibri in cui si è concesso la pena di crescere, vivendo una vita che – giustamente, nonostante gli allettamenti – rivela sempre più la trama logora e sfilacciata del non senso.

Questo rivivere nel segreto di sé, è il merito della concentrazione.

Sotto questo profilo essa è l'antidoto di eccellenza; punta all'immediatezza dell'esperienza spirituale, autonoma, fondata su di sé; libera da officianti, immune da dispensieri carismatici.

La concentrazione è quel che soltanto può avvenire in noi, se una volta almeno abbandoniamo la fantasmagorica categoria del percepibile, di cui siamo già abbondantemente saturi, e ci doniamo, nella modalità prevista, alla misconosciuta forza universale che scende silenziosa in noi, per divenire nostro pensiero, per illuminare di logico chiarore ogni percepito.

La concentrazione è e resta il passo dell'unica vera rivoluzione possibile all'uomo, essendo scaduto il tempo delle rivolte esterne come degli sconvolgimenti psicodialettici: slogan, ideologismi, barricate e fermenti iperattivi in campo politico e sociale, hanno cessato, o stanno cessando, di produrre gli illusionismi collettivi che fin qui hanno sedotto, catturato, suddiviso e contrapposto.

La concentrazione opera radicalmente la trasformazione indispensabile nell'esperienza dell'attività pensante, estendendone la portata oltre lo schermo della dialettica: la cogli nel suo darsi, prima che diventi applicazione, e si cristallizzi in pensato.

Ora spetta al singolo reagire nella sua avventura interiore, grazie alla nuova comprensione della funzione di pungolo esercitato dal dolore e dalla sofferenza individualizzati.

La concentrazione è il passo più decisivo, più innovativo, più micidiale per la sclerosi delle coscienze; ma contemporaneamente il più difficile da compiere; a tutta prima – è inevitabile – dovrà sembrare un autentico passo nel vuoto.

Perché, in buona sostanza, compiere la concentrazione significa andare contro se stessi, contro il mondo percepito, contro l'inerziale moto dell'anima vendutasi al materialismo inconscio ed ormai sistemata in esso al punto da compiacersene, come si compiace l'incallito fumatore controllando i pacchetti di riserva.

Ma per chi scopre questo altario, diventa anche il suo primo passo verso la guarigione e la libertà. Passo da tentare prima che la dialettica sostanzializzi ogni cosa, dato il crescendo rossiniano in corso già bene avviato; facendoci rimirare i multipanorami di un mondo e di una vita privi di Spirito; fino a considerarli sfaccettature intelligenti di un universo alieno, mentre la verità è che siamo noi ad alienarci dal nostro, collaborando al regno della Menzogna, assegnandogli una metafisicità sorta da oscuro fideismo, tanto tenace da estirpare quanto impotente a svelare la vita.

Angelo Lombroni